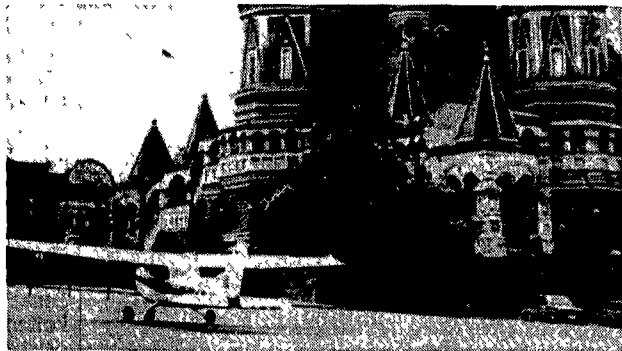


Birmania Legge marziale a Rangoon

RANGOON. Legge marziale a Rangoon, capitale della Birmania. Il nuovo gruppo dirigente appena scaturito dal congresso straordinario del partito unico, il Partito del programma socialista, ha deciso di stroncare con il pugno di ferro il crescente malcontento popolare. Il provvedimento, annunciato dalla radio nazionale ieri pomeriggio, riguarda a quanto sembra soltanto la città di Rangoon. Ed è a Rangoon infatti che da qualche mese a questa parte la protesta era diventata particolarmente forte. Manifestazioni di studenti contro il peggioramento del tenore di vita erano state repressi violentemente. Centinaia di morti, numerosi feriti, gli arresti. Precipitata nel modo più tragico una crisi dai caratteri esplosivi. Crisi economica dovuta ad una politica iperdiligente ed isolazionista che ha finito con il trascinare la Birmania nel baratro della più nera povertà. Crisi politica e sociale perché ormai il distacco tra potere e società civile, burocrazia e popolo è diventato un abisso. Il congresso del partito ha visto la sconfitta di gran parte del vecchio gruppo dirigente, compreso il numero uno Ne Win, rimpiazzato ora da Sein Lwin. Si è deciso di procedere a riforme economiche profonde, ridando spazio all'iniziativa privata. Si è dichiarato guerra alla corruzione ed all'inefficienza. Ma sul piano politico nessuna concessione al dissenso ed all'opposizione. Tra i primi provvedimenti, prima ancora della proclamazione della legge marziale, c'è stato l'arresto di Aung Gyi, ritenuto il leader dello schieramento antigovernativo. E' poi bastato che gli studenti tornassero a riunirsi nella pagoda Shwedagon per una dimostrazione di protesta, a dare al governo il pretesto per il gravissimo provvedimento annunciato ieri.

A fianco:
l'aereo,
un Cessna,
dopo
l'atterraggio
sulla
piazza Rossa.
Sotto:
il pilota
Mathias Rust.



Mathias Rust è tornato a casa

Era atterrato quattordici mesi fa, con un aereo poco più grande di un'automobile, nel cuore della Piazza Rossa, di fronte al Cremlino. Ieri sera Mathias Rust, ventenne di Amburgo, è partito da Mosca dopo essere stato graziato dal Presidium del Soviet Supremo. All'arrivo a Francoforte ha ammesso che la sua fu un'impresa «irresponsabile» che non ripeterebbe più.

ILARIA FERRARA

MOSCA. Con un aereo un po' più grande di quello con cui era venuto, e un volo sicuramente più regolare, il giovane Mathias Rust è tornato ieri in Germania Federale. Libero. Graziato improvvisamente dal Presidium del Soviet Supremo dell'Urss, e quindi espulso dal paese. «Adesso viaggerò sempre coi timbri sul passaporto», ha detto alla partenza da Mosca, dopo aver precisato di non avere lamentele da fare sulla sua detenzione, durata poco più di un anno. Soddisfazione in Germania per il «gesto umanitario» sovietico. Un regalo di Gorbaciov a Genscher, il ministro degli Esteri tedesco, che ha concluso tre giorni fa una visita ufficiale in Unione Sovietica. In quell'occasione gli era stato comunicato, in anteprima, il prossimo rilascio del suo concittadino, condannato nel settembre scorso a quattro anni di campi di lavoro. Una pena che era già un compromesso, per un «caso» davvero unico.



In tempo a balbettare qualcosa in tedesco e in inglese e a firmare qualche autografo, prima di essere portato via a braccia da due poliziotti che si sono ripresi dallo stupore. Mathias Rust, di Amburgo, ha appena diciannove anni in quel momento (venti il compimento, ha voluto per mille chilometri, passando dalla Finlandia, sopra la terra russa. Il giorno dopo è sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. Teppismo? Provocazione?

Spionaggio, complotto internazionale? Esibizionismo o pacifismo? Con il suo atterraggio nella piazza più sacra dell'Urss, lo studente di Amburgo spazza ogni reazione, rende vacillante ogni interpretazione del suo gesto, innesca una serie di reazioni molto più grandi di lui. Sicuramente è stato sincero, al processo, nel far atto di contrizione, nello scusarsi per non aver immaginato tutto quello che sarebbe successo. Ma, intanto, ha mostrato all'opinione pubblica dell'Unione Sovietica e del mondo, in un'epoca in cui si parla di «scudi spaziali», di sistemi difensivi e offensivi sempre più sofisticati, che basta un aerino affittato a un aeroclub per arrivare al cuore di una superpotenza. Non è solo uno smacco insopportabile, che i giornali ribattezzano subito «la beffa» di Rust. Non è solo un'impresa divertente, compiuta, per giunta, proprio il giorno della festa nazionale delle guardie di frontiera, qualcosa che porta con sé un significato politico, e Mathias avrà buon gioco, per difendersi, nell'usare la carta della motivazione pacifica.

E' Gorbaciov a sfruttare l'occasione con prontezza. Manca un anno alla conferenza pansovietica di organizzazione, la perestrojka si sta muovendo, si sta con molti più incampi di ora. Su un vaso ricamato, Rust offre al segretario innovatore la possibilità di un cambio ai vertici delle forze armate, e Gorbaciov non se la fa sfuggire: a 48 ore dall'atterraggio del Cessna, il ministro della Difesa Sergei Sokolov è già in pensione e il comandante delle forze antiaeree Aleksandr Koldunov viene esonerato dall'incarico. Come nuovo ministro della Difesa, un ministro-chiave nella politica estera gorbacioviana, viene chiamato il generale Dmitri Jazov, un uomo del segreto, sconosciuto ai più, che scavalca d'un balzo tre marziali primi vice-ministri e un primovicerissimo generale. Un personaggio che non concepisce la difesa come accumulazione di missili e che sarà un valido alleato di Gorbaciov.

Mentre il mondo ride ancora, in Unione Sovietica la situazione si fa un po' più tesa per il giovane pilota: nella scelta tra la pacca bonaria con rispedimento a casa e la detenzione con un bel po' di accuse gravi - violazione delle frontiere, del regolamento aereo internazionale e teppismo aggravato - la bilancia sembra muoversi verso la seconda ipotesi. Mathias ha meno voglia di schizzare, rischia fino a otto anni di carcere o di campo di lavoro «rafforzato». A settembre si apre e si chiude il suo rapido processo. «Volevo incontrare Gorbaciov», si giustifica il giovane davanti ai giudici, e con aria seria e compunta respinge l'accusa di teppismo, spiega di aver fatto un gesto per la distensione e si scusa per la «prolazione» della Piazza Rossa. Ammette con candore di non aver pensato al «dopo». Mentre da molte parti, dalla Germania e anche da molti cittadini sovietici arrivano gli appelli e le firme per la sua scarcerazione, la corte decide una condanna a tre anni di campi di lavoro (in realtà mai frequentati). Mathias è soddisfatto. Nel carcere di Lefortovo studia il russo, può ricevere i genitori e i fratelli, passeggiare in giardino e rilegare libri per la biblioteca interna, mantenendo una condotta «ineccepibile». Adesso la sua storia, preannunciata l'anno scorso in esclusiva dal settimanale «Stern», gli frutterà diritti d'autore, nuova popolarità, forse un film. Comunque, l'importante è che sia finita bene.

Graziato il giovane tedesco Il pilota della piazza Rossa rilasciato dai sovietici dopo quattordici mesi

Soddisfazione nella Rfg Il rilascio dopo la recente visita in Unione Sovietica del ministro Genscher



Un momento dei recenti scontri nei territori occupati

Israele divisa dal «piano» di re Hussein

Dopo la decisione di re Hussein di Giordania di «disimpegnarsi» dai territori occupati, Israele appare sempre più divisa: i laburisti non riescono ancora a fornire una risposta comune, la coalizione di centro-destra esulta leggendo nella mossa del sovrano hashemita la possibilità di annettere i territori. Una sola cosa unisce le due parti: la determinazione e reprimere l'intifada.

TEL AVIV. A tre mesi dalle elezioni politiche, Israele appare divisa in due dall'iniziativa di re Hussein di Giordania, che ha deciso di rinunciare a ogni disegno politico sulla Cisgiordania. Da una parte la coalizione di centro-destra - il «Likud» del premier Shamir - e l'estrema destra, che leggono la rinuncia di Hussein alla Cisgiordania come il via libera all'annessione del territorio occupato. Dall'altra i laburisti, che non hanno ancora formulato una posizione politica comune e che appaiono spiazzati dalla mossa di Hussein. «Non possiamo far finta che nulla sia avvenuto. Occorre modificare la nostra piattaforma elettorale, addentrarsi di più nel tessuto palestinese: è questa la strategia politica che il partito laburista israeliano dovrebbe oggi adottare secondo Aha Ebban, ex ministro degli Esteri e tutt'oggi personalità di grande rilievo politico in Israele, di fronte ai problemi inediti che la scelta del sovrano hashemita ha creato. Shimon Peres, vicepresidente e ministro degli Esteri ha invece un'opinione diversa da quella - decisamente più coraggiosa - di Aha Ebban. Peres sostiene che la mossa di re Hussein è solo tattica e non definitiva e che le regole del gioco non sono cambiate: in sostanza la Giordania verrebbe chiamata comunque a trattare nell'eventualità dell'apertura di negoziati di pace. Ma Ezer Weizman, altro esponente di primo piano dei laburisti, è di diverso avviso: «Hussein ha fatto una mossa corretta. Dice ai palestinesi e agli israeliani: «Volete andare da soli? Fatele pure». E agli israeliani dice anche: «Vi ho dato una opportunità, ho firmato con voi l'accordo di Londra nell'aprile dello scorso anno, ma voi l'avete respinto. Adesso rompetevi la testa da soli, io non abbandono il processo di pace».

Mentre il partito laburista si interroga, il «Likud», lo schieramento di centro-destra a cui appartiene il primo ministro Shamir, esulta. La decisione di re Hussein è vista come la rimozione dell'ultimo ostacolo formale all'affermazione della sovranità israeliana sui territori occupati, al consolidamento dell'Eretz Mivtahat, della terra promessa. Ieri un gruppo di deputati dell'estrema destra ha inscenato una manifestazione sul ponte di Allenby, uno dei punti di frontiera fra la Giordania e la West Bank. «Grazie re Hussein per avere rinunciato alle vostre rivendicazioni. Questo è ora per Israele il momento storico per proclamare la sovranità su questo territorio - ha detto ieri Yuval Neeman, del partito di estrema destra Tehiya - Non agire ora, significherebbe commettere peccato verso la storia di Israele». Alle dichiarazioni del parlamentare ha fatto eco il ministro dell'Industria Ariel Sharon (il «falco» che di recente, e in maniera provocatoria, è andato a vivere in una abitazione a Gerusalemme est, cioè in un territorio occupato). A una riunione di governo Sharon ha chiesto che Israele applichi le sue leggi ordinarie a questa parte della Cisgiordania abitata dai coloni ebrei (attualmente nella Cisgiordania vige la legge militare israeliana). Il deputato Geula Cohen ha fatto presente che gli israeliani potrebbero cercare di annettere anche parti della Giordania nel caso in cui Hussein si avventurasse di nuovo in una guerra contro Israele.



Bulgaria, ora sono 25 le vittime del disastro aereo

Con la morte di un bambino e del pilota del velivolo è salito a 25 il numero delle vittime dell'incidente aereo avvenuto martedì a Sofia, quando uno «Yak-40» della Balkan Air si è schiantato al suolo (nella foto i resti dell'aereo) in fase di decollo. L'aereo era diretto a Varna, Bulgaria, 12 fenti, secondo l'agenzia di Sofia «Bta», versano in «condizioni critiche».

Colpito reverendo Usa I contras aprono il fuoco contro una nave civile: due morti e 27 feriti

MANAGUA. Due persone uccise e 27 ferite: è questo il drammatico bilancio dell'attacco portato a segno dai contras contro una imbarcazione nicaraguense che trasportava civili. Hanno sparato per uccidere i civili. E solo per poco non hanno ucciso anche dei cittadini americani. A bordo della nave, fra i duecento passeggeri, c'erano anche diversi esponenti di una comunità religiosa degli Stati Uniti che si erano recati in Nicaragua per verificare direttamente quale fosse la situazione del paese: un religioso, il reverendo Lucius Walker, è rimasto leggermente ferito. I contras hanno aperto il fuoco martedì pomeriggio nei pressi del villaggio El mango, 240 chilometri da Managua. Il battello, proveniente dal porto di Bluefields, stava risalendo un fiume ed era diretto a Rama.

La nave - ha detto il reverendo americano - era gremita di passeggeri, fra cui donne e bambini, quando è stata attaccata. Come cittadino degli Stati Uniti - ha aggiunto Lucius Walker - penso che sia barbara che il governo Reagan armi in armi combattenti contro questa gente (i contras, n.d.r.).

L'attacco all'imbarcazione è una aperta violazione della pur fragile tregua che contras e sandinisti hanno stipulato il 23 marzo. Proprio in questi giorni l'amministrazione Reagan sta cercando di ottenere dal Congresso americano nuovi aiuti per i mercenari che in armi combattono contro Managua. Ieri il giornale sandinista «Barricada» commentando il recente viaggio del segretario di Stato americano in America Centrale scriveva: «Anche se Shultz ha fallito nel suo obiettivo primario di indurre i governi del Centro America a rimangiarsi le promesse sul piano di pace, ogni nella regione si attende nuove pressioni e ricatti».

A Canterbury dopo la spaccatura sulle donne-vescovo

Gli anglicani aprono al Vaticano Il Papa sarà anche il loro capo?

Finalmente, dopo tanti bocconi amari, un sospiro di sollievo nelle stanze vaticane. La conferenza di Lambeth delle chiese anglicane si è dichiarata pronta a ridiscutere il primato del Papa, negato dopo lo «strappo» del 1534. Ma sul riavvicinamento ai cattolici pesa la contestata decisione di promuovere le donne nei ranghi ecclesiastici, nominandole vescovo.

LONDRA. Dopo i bocconi amari della scomunica a LeFebvre e la decisione degli anglicani di «promuovere» le donne anche alla dignità di vescovi finalmente un sospiro di sollievo per la Chiesa di Roma. A Canterbury gli anglicani, riuniti in una sorta di concilio, hanno approvato martedì sera a larghissima maggioranza un documento che sancisce un inedito riavvicinamento ai cattolici su punti controversi e dà il via libera ad un dialogo senza precedenti fra San Pietro e Canterbury sul «primato» nelle chiese cristiane.

A più di quattrocento anni dallo «strappo» con Roma voluto da Enrico VIII gli anglicani, per la prima volta a livello ufficiale, si sono chiesti se il Papa non possa tornare ad essere anche il loro capo.

A contribuire a questa voglia di unità ci si è messa senza dubbi anche la spaccatura provocata all'interno delle 27 comunità anglicane di tutto il mondo dalla decisione di ammettere le donne nei ranghi del vescovato anglicano. La sofferta votazione di tre giorni fa ha aperto una profonda crisi fra le chiese americane in cui già lavorano «sacerdotesse» e quella d'Inghilterra, più conservatrice.

Ma, al di là di questi ultimi fuochi, vengono da lontano i contatti che hanno portato all'approvazione di un documento che ritiene degna di ulteriori studi l'ipotesi che il Papa possa diventare la guida suprema delle chiese cristiane unite. Furono Paolo VI e l'arcivescovo Michael Ramsey a volere nel '68 una commissione anglicano-cattolica che ripartisse dallo scisma del 1534. Il documento conclusivo scaturito da questo ventennale «tu-per-tu» era già stato messo a punto nell'82 ma solo due giorni fa è stato sottoposto al giudizio della conferenza episcopale anglicana di Lambeth. L'assemblea ha chiesto alla commissione di esplorare nuove scritture e nella tradizione il concetto di primato universale e il carattere

di questa supremazia tradotti sul piano pratico. Sui temi dell'autorità, collegialità e conciliarità gli anglicani hanno deciso di consultarsi con tutte le altre chiese cristiane.

La larghissima maggioranza con cui è stato approvato il documento sul riavvicinamento alla Chiesa di Roma ha contagiato di euforia molti dei rappresentanti alla conferenza di Lambeth. «È l'apice di 21 anni di lavoro - ha dichiarato il reverendo George Carey, arcivescovo di Bath - e lo Spirito Santo sta guidando le chiese verso la riconciliazione». «Noi non vogliamo due Papi - ha rilanciato l'arcivescovo di Birmingham - il problema è di come portare alla coesione la cristianità a livello universale».

Ci sono però anche le solite «Cassandre» che gettano acqua sul fuoco degli eccessivi entusiasmi. Per l'arcivescovo di Londra, Graham Leonard, il duello sulle donne vescovo

Armenia Tornano i turisti stranieri

MOSCA. L'Armenia, chiusa al turismo internazionale da febbraio - quando era cominciata la tensione nella Repubblica sovietica, dove la gente manifestava a favore delle rivendicazioni del Nagorno-Karabakh - si è ora riaperta al turismo internazionale. Lo riferisce la stampa sovietica, citando Genrikh Lioyan, responsabile del turismo armeno, secondo il quale sono appena arrivati ad Erevan sei gruppi inglesi e tedesco-orientali, ed altri cento e undici sono attesi entro metà agosto da Italia, Usa, Giappone, Rfg e Francia.

Un altro segno di distensione nell'Armenia viene dal fatto - anch'esso riportato dalla stampa sovietica - che ieri si sono incontrati a Stepanakert, capoluogo del Nagorno-Karabakh, il primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista dell'Azerbaigian, Abdul Rakhman Vezirov, ed il suo omologo armeno Soren Arutunyan.

Clamorosa gaffe del presidente a una conferenza stampa poi si pente e chiede scusa Nella campagna presidenziale sono entrate adesso anche le cartelle cliniche

Reagan: «Dukakis? E' un handicappato»

Reagan dà dell'handicappato a Dukakis. Poi si pente e dice che ha sbagliato battuta: «Volevo essere divertente e non ci sono riuscito». Ma l'episodio rende la misura del surriscaldamento di una campagna presidenziale in cui anche le cartelle cliniche divengono argomento di polemica. Innervosito dai sondaggi che danno Dukakis in testa, il clan di Bush ha deciso di colpire sotto la cintola.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. «Non me la prendo con gli invalidi». La battuta con cui Reagan ha risposto alla domanda se ritenesse doveroso per Dukakis rendere pubbliche le proprie cartelle cliniche ha suscitato un putiferio tra i giornalisti presenti alla conferenza stampa. Il giorno prima il «Washington Times», giornale minore della capitale non nuovo a sensazionalismi, aveva pubblicato un servizio sulle depressioni di cui il candidato democratico era rimasto vittima dopo il suicidio del fratello e la sconfitta subita nel '78 nella corsa a governatore del Massachusetts, sostenendo che Dukakis aveva dovuto ricorrere alle cure degli psichiatri. Gli uffici di Dukakis hanno già smentito che si sia mai sottoposto a cure psichiatriche («ad ogni forma di terapia professionale»), e hanno annunciato che renderanno di pubblico dominio le sue cartelle cliniche. Ma Reagan non aveva voluto rinunciare al dargli dell'handicappato. Secondo

dandosi che il presidente della vittoria nella guerra mondiale, Franklin Delano Roosevelt, era costretto alla sedia a rotelle.

Si è pentito subito dopo. Ha richiamato i giornalisti nel suo ufficio e davanti alle telecamere ha detto: «Non avrei dovuto dirlo». La risposta alla domanda che gli era stata rivolta, ha voluto precisare, doveva essere che si ritiene che sia diritto del pubblico conoscere la condizione di salute dei presidenti e dei candidati presidenziali, ma quanto al riferimento agli invalidi si era trattato di una battuta mal riuscita: «Volevo essere divertente - ha detto Reagan - ma non ci sono riuscito».

L'episodio rivela quanto la campagna presidenziale sia già divenuta incandescente, con la parte di Bush - appoggiata da Reagan - che innervosita dai sondaggi che danno il candidato democratico in testa con notevole vantaggio, non esita a cercare colpi bassi

che possano rovesciare la situazione. La stessa conferenza stampa di questa clamorosa gaffe era stata convocata proprio per sferrare uno di questi colpi bassi. Reagan aveva annunciato la decisione di mettere il veto contro il bilancio militare approvato dalla Camera, accusando i democratici di voler affossare l'Sdi e di metterlo in difficoltà nel negoziato coi sovietici.

In realtà l'Sdi è già un fantasma, tra gli addetti ai lavori non ci crede più nessuno. E il bilancio approvato dalla Camera viene considerato dagli stessi militari come il massimo che si possa ottenere in questo momento. Lo stesso segretario alla Difesa di Reagan, Carlucchi, aveva premuto perché il presidente lo firmasse. Ma l'argomento dell'indebolimento militare è stato usato da Bush per la sua campagna elettorale. Per l'arcivescovo di New York, Graham Leonard, il duello sulle donne vescovo

venuto dal candidato repubblicano proprio il giorno prima in un discorso pronunciato a Chicago. Reagan, l'inventore delle guerre stellari, ha voluto dare una mano al suo delirio. Ma perché lo ha fatto proprio ora? Reagan l'ha spiegato così: «Sono stato paziente quando i liberal in Congresso hanno tentato di erodere la nostra forza militare, una forza che ha fornito la base dei nostri successi diplomatici. E ora non posso più essere paziente».